laspro_23_DEFINITIVO_Layout 1 17/04/13 12:19 Pagina 7

La vita come narrazione (pop)

INTERVISTA A **Emanuele Boccianti**
autore di *Trecento piccolissime mani*
Mémoire quasi serio di un cuoco terminale

di *Luca Persiani*

Trecento piccolissime mani è in uscita per *Lorusso editore* (230 pagine, 12 euro). Quanto siamo disposti a sacrificare per avere uno stipendio, si chiede Emanuele Boccianti, chef, impiegato, quasi filosofo, dimettendosi dal suo posto di cuoco nella cucina di una mensa scolastica. «Un mémoire sulla precarietà e la lotta senza esclusioni di colpi in un mondo di automi aziendali nelle corporation del maccherone seriale, raccontato con spietata leggerezza, tra cibo, filosofia e scartoffie burocratiche, che ci interroga sul nostro rapporto col lavoro, nell'era in cui un contratto a tempo indeterminato è un lusso e licenziarsi diventa un atto rivoluzionario» dice la quarta di copertina. Quella che segue è l'intervista all'autore realizzata da Luca Persiani, lettore, sceneggiatore e script editor.

Conosco Emanuele da alcuni anni, dai tempi in cui ci incontravamo al Cinema dei Piccoli a Villa Borghese, io ci lavoravo e lui lo frequentava, tutti e due cinefili e feticisti della narrazione. Ci vediamo per l'intervista una sera a casa mia: lo attendo al varco con una serie di domande che so lo solleticheranno nei punti giusti. Solo i limiti di ingombro della rivista riescono infatti ad arginare il fiume del suo discorrere.

Il memoriale è spesso un genere poco narrativo, più orientato verso una descrizione di ricordi e impressioni di chi scrive. Il tuo *Trecento piccolissime mani* suona invece come un vero e proprio racconto in prima persona, con una sua evoluzione drammaturgica. Perché questa scelta?
È stato questo il senso di tutta l'operazione sin dall'inizio. Mi è sempre piaciuto considerare la vita come una narrazione di lungo respiro, una di quelle saghe che si compongono di molti libri. Più sono diversi e più mi appassionano. Una fase della propria esistenza può essere molto cupa, se ci si rende conto che alla radice di quel periodo ci sono delle scelte sbagliate. Quello che in genere mi ha sempre aiutato a ri-orientarmi era proprio questo gioco: facciamo finta che questo momento è solo un capitolo. Che dopo ce ne sarà un altro, molti altri, e differenti. Mi tiravo fuori, mi osservavo come uno spettatore. Da quella distanza si ha la possibilità di contemplare il tutto con ironia e spesso con maggiore lucidità. Nel 2010, quando la mia situazione professionale era così incasinata da togliermi il sonno, questa esigenza si è fatta strada in me con un impeto insopprimibile e ha generato la voglia di vedermi di nuovo come l'eroe protagonista del film, il mio film. Ho trasformato una fetta importante del mio vissuto in una storia, e come ogni storia che funziona, sono andato a ricercarne i tratti sostanziali: nemici, ostacoli, momenti drammatici, momenti esilaranti, sconfitte e vittorie. Adesso che ho quarantadue anni sono abbastanza convinto che vivere sia fondamentalmente ricordare.

Basta leggere il sommario (capitoli e sotto-capitoli hanno titoli come "Jedi mind tricks" o "Il cielo sopra il Torrino") per capire quanto questa odissea lavorativa e personale sia raccontata con tono colloquiale ma lucido, pieno di citazioni cinematografiche e pop ma senza essere scontata o ammiccante.
La lucidità è un bel punto d'arrivo. Secondo Castaneda, che cito all'inizio del racconto, essa è un traguardo intermedio che permette di sconfiggere il primo grande nemico dell'esistenza: la paura. Poi la lucidità si trasforma a sua volta da alleato in un nemico da affrontare, e di nuovo c'è questa visione dialettica della vita, però non c'è dubbio che aiuti. Utilizzare altre forme preesistenti di narrazione, in gran parte cinema, ma anche fumetti o perfino videogame, mi ha dato una mano a maneggiare elementi del mio vissuto che altrimenti mi avrebbero messo troppa soggezione. Quello di cui avevo bisogno era invece di destrutturare alcuni passaggi chiave, che erano a volte quasi tabù, usando questi strumenti come grimaldelli per scassinarli e renderli di nuovo maneggevoli. Ammorbidirli, liquefarli attraverso l'utilizzo ironico dell'epica pop o della satira diretta contro me stesso.

Dalla realtà difficile di un ristorante gestito in maniera losca all'entusiasmo innocente dei bimbi nelle mense, che esprimono la loro gratitudine nei confronti del cuoco con le loro "trecento piccolissime mani". Difficilmente in altri mestieri si può venire a contatto con realtà così diverse.
Dipende molto da come uno interpreta la propria professione. Se fossi stato una persona in accordo con il ruolo lavorativo che mi si richiedeva, avrei potuto ben presto stabilizzarmi in un mondo e crescere in questo, che si sarebbe chiuso sempre di più attorno a me, sigillandomi al suo interno. Invece, essendo sempre rimasto una specie di Odisseo un po' cialtrone, non ho mai smesso di muovermi in maniera erratica e ho fatto una serie di incontri parecchio variegati. Uno dei problemi correlati è che la gente che incontravo faticava a mettere a fuoco me, la mia identità personale e professionale. Non li biasimo, ero io a essere fuori fuoco, come l'Harry del film di Woody Allen *Harry a pezzi*. Ho il sospetto che si possa dire la stessa cosa anche del mestiere di scrittore. Si può scrivere tutta la vita senza muoversi metaforicamente dalla propria scrivania, oppure si può vivere come se la propria fosse una tra le grandi avventure che si intende scrivere/vivere.

***Trecento piccolissime mani* è anche la storia dell'impossibilità di esercitare un mestiere con soddisfazione, serenità, produttività e seguendo semplici principi morali. In che misura credi che questa analisi possa applicarsi al rapporto fra individuo e società?**
Se non fosse possibile esportare le mie riflessioni oltre la soglia di una cucina non lo avrei mai scritto. È l'urgenza politica che mi ha spinto a prendere la penna in mano. Stanno trasformando il lavoro in qualcosa di sempre più marginalizzato, invertendo il normale stato delle cose. Il lavoro serve per vivere come respirare. È come se stessero lentamente facendo diventare il respirare un lusso per pochi. Uno degli effetti più perniciosi e meno visibili è che il discrimine è diventato tra lavorare, condizione fortunatissima, e vivere in miseria. È sempre più difficile provare a operare altre distinzioni, ad esempio tra lavorare in condizioni eticamente sostenibili e no. Si viene tacciati di rincorrere nebulosi "principi". Era così che mi zittivano molto spesso, quando esprimevo il mio dissenso dentro l'azienda: «Ah, vabbè, ma tu ne stai facendo una questione di principio». Sottotesto: sei un fottuto idealista, stai zitto ché qui si tratta di cose serie. Le "cose serie" erano di fatto i soldi e il più bieco quieto vivere e questo atteggiamento era per me un continuo motivo di costernazione e frustrazione. Nessuno parla più del senso di quello che facciamo. Guarda la politica: è tutta schiacciata sul far tornare i conti senza mettere in discussione le premesse di base. Che però non funzionano. Stiamo vivendo tutti sempre peggio non perché i conti dei ragionieri non tornino, ma perché abbiamo fatto in modo che i conti dei ragionieri diventassero le basi teoretiche della nostra vita.

Non riesco a fare a meno di distorcere l'espressione "cuoco terminale" in "cuoco-terminale", e questo mi fa venire in mente il romanzo *Il terminale uomo* di Michael Crichton, in cui un uomo commetteva omicidi spinto da un microcomputer impazzito, innestato nel suo cervello per controllarne gli scatti d'ira. *Trecento piccolissime mani* non è un *techno-thriller*, ma trasmette comunque la sensazione di un sistema che aspira a un controllo sociale virtuoso (gli standard delle mense) e finisce però per esercitare un controllo repressivo sul singolo a cui il protagonista si ribella.
Secondo me non esiste un controllo sociale virtuoso. Così come non esiste una dittatura buona, o una censura buona. La trappola è nell'idea di controllo, o meglio di chi lo esercita. Se proviene dal basso ha senso, e ci sono le premesse di virtuosismo, ma non si tratta di controllo quanto piuttosto di un sistema di autoregolazione che una società adulta sa come implementare in maniera autarchica. Le centinaia di regole che rendevano il mio lavoro un *Camel Trophy* quotidiano non erano messe lì per tutelare nessuno, non i lavoratori né gli utenti delle mense. La riprova era costituita dal fatto che questo sistema di regole era impenetrabile. Le norme secondo cui io dovevo cucinare erano state scritte da gente che non aveva mai fatto il mio mestiere. Togliere a una comunità lavorativa la possibilità di auto-organizzarsi in modo da ottimizzare sforzi e massimizzare rendimenti ha lo stesso senso dell'imporre a chi lavora col computer software proprietario invece di programmi *open source*. Si perde una naturale spinta endogena all'auto-perfezionamento, perché la gente è intrinsecamente strutturata per lavorare tendendo al miglior risultato col minimo sforzo. L'azienda invece metteva una sorta di bullone di costrizione, come si vede nei droidi di *Guerre Stellari*, a ogni impiegato che assumeva. Se si rinuncia a questa risorsa di immane portata, vuol dire che gli obiettivi sono altri, sono cioè una forma di rendimento che non vive simbioticamente con il resto della società, ma che alla fine anzi tende a configurare con questa un rapporto parassitario. Io manifestavo una certa resilienza all'assimilazione perché avendo avuto un rapporto molto conflittuale con mio padre, la mia era una spontanea reazione a un sistema fondato secondo il modello del padre autoritario. Avevo paura di diventare anche io un terminale-uomo, uno che alla fine, preso per sfinimento, rinunciava all'idea di metter mano al codice sorgente della propria vita lavorativa.

Sei molto appassionato di questioni politico-economiche e di contro-informazione, e le tue riflessioni a proposito si possono leggere sul tuo blog *A costo zero* (acostozero.wordpress.com). Quanta di questa attenzione deriva dall'esperienza raccontata in *Trecento piccolissime mani*?
In buona misura, tutto ciò che sono oggi dipende da quello che sono stato negli anni scorsi. Quasi nulla forma il carattere quanto il nostro vivere in un mondo che è fatto principalmente di lavoro e rapporti di produzione. Nei fatti la mia odissea lavorativa è cominciata proprio mentre intorno a noi le cose hanno cominciato a trasformarsi radicalmente. L'11 settembre, l'acuirsi delle crisi economiche, la disarticolazione delle strutture politiche, l'avvento del 3D nel cinema. Non me ne accorgevo all'inizio, tutto preso dall'obiettivo di conformarmi, ma alla lunga il fatto di vivere in un mondo mutante è stato da me avvertito con l'impatto di un elettroshock. Ne è emersa una rinnovata voglia di mettere in discussione quella che io mi ostino a chiamare la narrazione ufficiale. Contro-informarsi, un po' come il cospirazionismo, è sicuramente un vezzo culturale dei nostri tempi, e infatti i risultati si vedono, purtroppo. Però se la nostra società è formata sul modello del padre autoritario, non possiamo esimerci, dobbiamo fare i figli ribelli. E i figli ribelli fanno anche un sacco di casino, perché devono e vogliono scegliere da soli la loro strada.